

Assolta la cupola mafiosa

La sconcertante sentenza di secondo grado per 386 gregari e boss al maxiprocesso di Palermo

Azzerate tutte le condanne anche per gli omicidi di Giuliano e di Basile Confermati 23 anni a Calò

Delitto Dalla Chiesa senza colpevoli

Cancellati gli ergastoli per i capiclan, «ignoti» i killer

Per Dalla Chiesa non paga nessuno. La commissione di mafia, della quale hanno parlato tutti i pentiti, non esiste. Cosa nostra è un'accolita di bande criminali senza strateghi. La Corte d'assise d'appello del maxiprocesso di Palermo ha ribaltato ieri quelle che apparivano come definitive acquisizioni della magistratura di Palermo. Dodici ergastoli, cinque in meno rispetto al primo grado.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

PALERMO. La mafia? Bande spietate feroci e potenti. Sì. Ma senza una «testa», senza una «cupola» che decida lucide e sanguinose strategie. Ed il delitto Dalla Chiesa, con tutta la sua carica storica e simbolica, può tornare nella voluminosa e impolverata «cartella» delle scartofie delle stragi impunito. Sono le 16.21 di lunedì 10 dicembre, giorno dedicato al culto della Madonna di Loreto, quando il presidente della Corte d'assise d'appello, Vincenzo Palmegiano, circondato dai giurati con la fascia tricolore, provati da 28 giorni e altrettante notti passate in camera di consiglio, comincia a leggere la sentenza, iniziando una sorta di fragoroso e rovinoso atterraggio dell'«astronave» del maxi-processo antimafia.

L'aveva definita Giovanni Falcone. E dieci anni di indagini, se non vanno proprio in fumo, da ieri sera sembrano messi radicalmente in discussione. La sentenza, attribuendo al singolo capimafia soltanto alcuni delitti attinenti strettamente alla guerra tra le diverse famiglie, senza far riferimento a decisioni collettive prese dai grandi mafiosi, ha finito per travolgere con una doccia fredda l'analisi di giustizia per la soluzione di due emblematici omicidi eccellenti: quello del generale Dalla Chiesa, e quello del vicequestore Boris Giuliano. Per i due delitti non è stata pronunciata ieri alcuna condanna, con una radicale e clamorosa marcia indietro rispetto alle acquisizioni (relative almeno al livello militare della mafia) che erano state raggiunte in primo grado.

destro di Calò, Nitto Santopao- la, il capobanda catanese superlatitante, e per i palermitani Pietro Senapa, Antonino e Vincenzo Sinagra, Francesco Spadaro, Antonino Marchese. Ma i capi di imputazione vengono più che sfilati, per tutti «cadono» i grandi delitti. Nitto Santopao, originariamente accusato di aver usato lo stesso Kaschnick per una strage alla circonvallazione di Palermo e per Dalla Chiesa, si becca l'ergastolo soltanto per la prima impresa, malgrado le risultanze della perizia balistica. Se la cavano su quest'abbrivio, provocando mormori di soddisfazione e grandi sorrisi tra il pubblico e gli imputati a piede libero, gente come Bernardo Provenzano, il quale, benché sia considerato il rappresentante di Liggio in commissione, dall'ergastolo per un'ottantina di delitti prende in appello dieci anni, Salvatore Montalto (dalla massima pena a sei anni, con conseguente scarcerazione) Giuseppe Marchese (6 anni e otto mesi), Giuseppe Lucchese, (17), Francesco Madonna (23).

del gruppo di fuoco che massacrò Dalla Chiesa). Per lo stesso Montalto il pentimento e la loquacità non sembra aver fruttato granché: da diciassette anni passa a dieci. Più sostanziosi gli sconti per l'esattore Ignazio Salvo (da sette a tre) anni, ma non è caduta l'imputazione di associazione mafiosa, per il capomafia rappresentante delle famiglie «milanesi» Gaetano Fidanzati, e per la maggior parte dei 386 imputati, con la solitaria eccezione del misterioso ambasciatore romano delle famiglie mafiose, Pippo Calò, che vent'anni di carcere si trovava sulle spalle e tanti ne continua ad avere, anche dopo la sentenza di ieri.

primo grado la mafia fece eseguire con ben maggiore decisione ed efficacia, qualcosa e la loquacità non sembra aver fruttato granché: da diciassette anni passa a dieci. Più sostanziosi gli sconti per l'esattore Ignazio Salvo (da sette a tre) anni, ma non è caduta l'imputazione di associazione mafiosa, per il capomafia rappresentante delle famiglie «milanesi» Gaetano Fidanzati, e per la maggior parte dei 386 imputati, con la solitaria eccezione del misterioso ambasciatore romano delle famiglie mafiose, Pippo Calò, che vent'anni di carcere si trovava sulle spalle e tanti ne continua ad avere, anche dopo la sentenza di ieri.

l'aveva definita Giovanni Falcone. E dieci anni di indagini, se non vanno proprio in fumo, da ieri sera sembrano messi radicalmente in discussione. La sentenza, attribuendo al singolo capimafia soltanto alcuni delitti attinenti strettamente alla guerra tra le diverse famiglie, senza far riferimento a decisioni collettive prese dai grandi mafiosi, ha finito per travolgere con una doccia fredda l'analisi di giustizia per la soluzione di due emblematici omicidi eccellenti: quello del generale Dalla Chiesa, e quello del vicequestore Boris Giuliano. Per i due delitti non è stata pronunciata ieri alcuna condanna, con una radicale e clamorosa marcia indietro rispetto alle acquisizioni (relative almeno al livello militare della mafia) che erano state raggiunte in primo grado.

«E ora potrebbero anche dire che si sono suicidati...»

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa non è stato ucciso dalla mafia. O almeno non da quella alla sbarra nell'aula bunker di Palermo. Senza colpevoli anche gli omicidi di Boris Giuliano, Calogero Zucchetto ed Emanuele Basile. Cervasi, legale di parte civile dei Dalla Chiesa: «Forse questi uomini delle istituzioni si sono suicidati». Che cosa custodiva il generale nella sua cassaforte?

accaduto oggi nell'aula bunker deve farci riflettere: siamo di nuovo all'anno zero della lotta alla mafia? Appoggiato al muro della buvette dell'aula bunker di Palermo, Vincenzo Cervasi, patrono di parte civile dei Dalla Chiesa, non riesce a darsi pace: «Non ci aveva soddisfatto la sentenza di primo grado - continua - adesso siamo letteralmente sconvolti». Se Dalla Chiesa non è stato ucciso dalla mafia allora bisognerà tornare ad indagare. Una risposta dovranno darla i magistrati della procura della repubblica titolari dello stralcio sui mandanti dell'omicidio del generale prefetto.

domanda se la sono posta: i sostituti procuratori di Romagnolo Palma e Franco Ionta che da alcune settimane hanno programmato un viaggio a Palermo, forse anche un sopralluogo a Villapiano per tentare di chiarire il mistero di quella maledetta notte. La sentenza del maxi-appello che getta nuove inquietanti ombre sulla strage di via Carini impone una brucca accelerazione alle indagini. Sentiamo Piero Milio, legale di parte civile dei «familiari» del commissario Boris Giuliano, assassinato il 21 luglio del 1979 in un bar a pochi passi dalla centralissima via Libertà: «Non avrei mai pensato che i giudici d'appello riformassero interamente la sentenza di primo grado per i responsabili degli omicidi eccellenti. Hanno

domanda se la sono posta: i sostituti procuratori di Romagnolo Palma e Franco Ionta che da alcune settimane hanno programmato un viaggio a Palermo, forse anche un sopralluogo a Villapiano per tentare di chiarire il mistero di quella maledetta notte. La sentenza del maxi-appello che getta nuove inquietanti ombre sulla strage di via Carini impone una brucca accelerazione alle indagini. Sentiamo Piero Milio, legale di parte civile dei «familiari» del commissario Boris Giuliano, assassinato il 21 luglio del 1979 in un bar a pochi passi dalla centralissima via Libertà: «Non avrei mai pensato che i giudici d'appello riformassero interamente la sentenza di primo grado per i responsabili degli omicidi eccellenti. Hanno

«crollato il teorema Buscetta ma quella pronunciata oggi è ancora una sentenza incompleta», dice l'avvocato Aldo Caruso, difensore di Giovanni Scudato indicato come capo della famiglia di Bagheria. «Le ragioni della politica - continua Caruso - sono prevalse su quelle del diritto. Non si può credere ai pentiti part-time. Se si è garantisti bisogna esserlo fino in fondo e non mi pare che ciò sia accaduto oggi nell'aula-bunker dell'Ucciardone». Per l'avvocato Salvatore Traina, difensore di Bernardo Provenzano il numero due di Cosa nostra, condannato all'ergastolo in primo grado e a dieci anni in secondo, la decisione dei giudici d'appello ha fatto giustizia soltanto parzialmente: «Adesso la parola definitiva - dice l'avvocato - spetta alla cassazione».

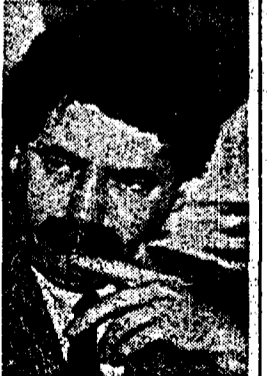
operatori socio-sanitari per la lotta alla terribile infezione. Il primo dei tre corsi di formazione previsti, destinato a 120 docenti dei provveditorati agli studi dell'Italia meridionale si tiene ad Amalfi. L'iniziativa, che coinvolgerà successivamente educatori del centro e nord Italia, si concluderà il 14 dicembre. La Commissione nazionale per la lotta all'Aids ha affidato la gestione di tutte le attività formative all'Istituto superiore di sanità.

Nando Dalla Chiesa: «Chi uccide sa di non rischiare nulla»

Con la voce spezzata dall'emozione e dalla rabbia, Nando Dalla Chiesa commenta la sconcertante sentenza che ha lasciato impunito l'assassinio del padre. «Viviamo in un regime in cui chi uccide sa di non rischiare nulla». «Rispetto alla sentenza di primo grado, adesso sono doppiamente insoddisfatto, perché è stato cancellato perfino quel filo sottile di verità trovato dai giudici della corte d'assise».

provaione e l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Se adesso siamo all'anno zero della lotta alla mafia dobbiamo ringraziare il ministro e i suoi giudici. Eppure la richiesta di giustizia nel paese è forte. Penso alle migliaia di persone che hanno partecipato a Roma al sit-in davanti Montecitorio per conoscere i nomi dei responsabili delle stragi, dei delitti politici... E noi riporteremo a Roma. Sì, andremo ancora per dire grazie a tutti quanti ai ministri e ai signori dell'appello. Grazie per averci dato tante certezze in meno.

«Cosa custodiva Dalla Chiesa nella sua cassaforte? È questo il nocciolo dell'inchiesta», conclude Fragalà. La stessa domanda se la sono posta: i sostituti procuratori di Romagnolo Palma e Franco Ionta che da alcune settimane hanno programmato un viaggio a Palermo, forse anche un sopralluogo a Villapiano per tentare di chiarire il mistero di quella maledetta notte. La sentenza del maxi-appello che getta nuove inquietanti ombre sulla strage di via Carini impone una brucca accelerazione alle indagini. Sentiamo Piero Milio, legale di parte civile dei «familiari» del commissario Boris Giuliano, assassinato il 21 luglio del 1979 in un bar a pochi passi dalla centralissima via Libertà: «Non avrei mai pensato che i giudici d'appello riformassero interamente la sentenza di primo grado per i responsabili degli omicidi eccellenti. Hanno



Nando Dalla Chiesa

Il regista Ferrara: «Quest'Italia dai mille delitti impuniti resisterà»

Giuseppe Ferrara, il regista di «Cento giorni a Palermo», commenta a caldo la sentenza di appello del maxi processo. «Sorpreso? No di certo, sono deluso. Deluso come cittadino di un paese dai troppi delitti impuniti». Ma «la mafia si può battere», dice il regista che ha filmato i misteri d'Italia, «perché la base democratica di questo paese è ancora forte, tanto da contrastare i disegni di una Seconda Repubblica».

Per il regista, autore di «Faccia di spia», un significativo lungometraggio sulle attività internazionali della Cia, «l'Italia somiglia sempre di più ad un paese latino-americano, con un governo che non governa più lasciando tutto in mano al presidente della Repubblica». Ma Ferrara, il regista «scodomò» si sente un po' deluso da fatti come questi? «Deluso sì - risponde - ma convinto che la mafia può essere vinta. Questo paese è ancora sano, e non sono ancora disastri, nonostante le mafie, la P2 e i tanti Gladio - a confiare, questa temibile seconda Repubblica. Per essendo convinto che buona parte del Piano di rinascita democratica della P2 si stia realizzando (dalle vicende del controllo delle Tl e dei giornali ci sono i servizi segreti americani dei quali il superpentito è stato sempre un informatore. Chiediamoci perché Buscetta, un boss mafioso internazionale, ad un certo punto della sua vita sposa la figlia di un ambasciatore brasiliano e quando questi viene in Italia addirittura è ospitato da Pippo Calò, il supercassiere della mafia».